

Della stessa autrice

La pergamena maledetta

Titolo originale: *Die Alchemie der Nacht*
Copyright © Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2011
(Published with Rütten & Loening;
«Rütten & Loening» is a Trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG)

Traduzione dal tedesco di Angela Ricci

Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5795-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel novembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Heike Koschyk

La loggia massonica delle tenebre



Newton Compton editori

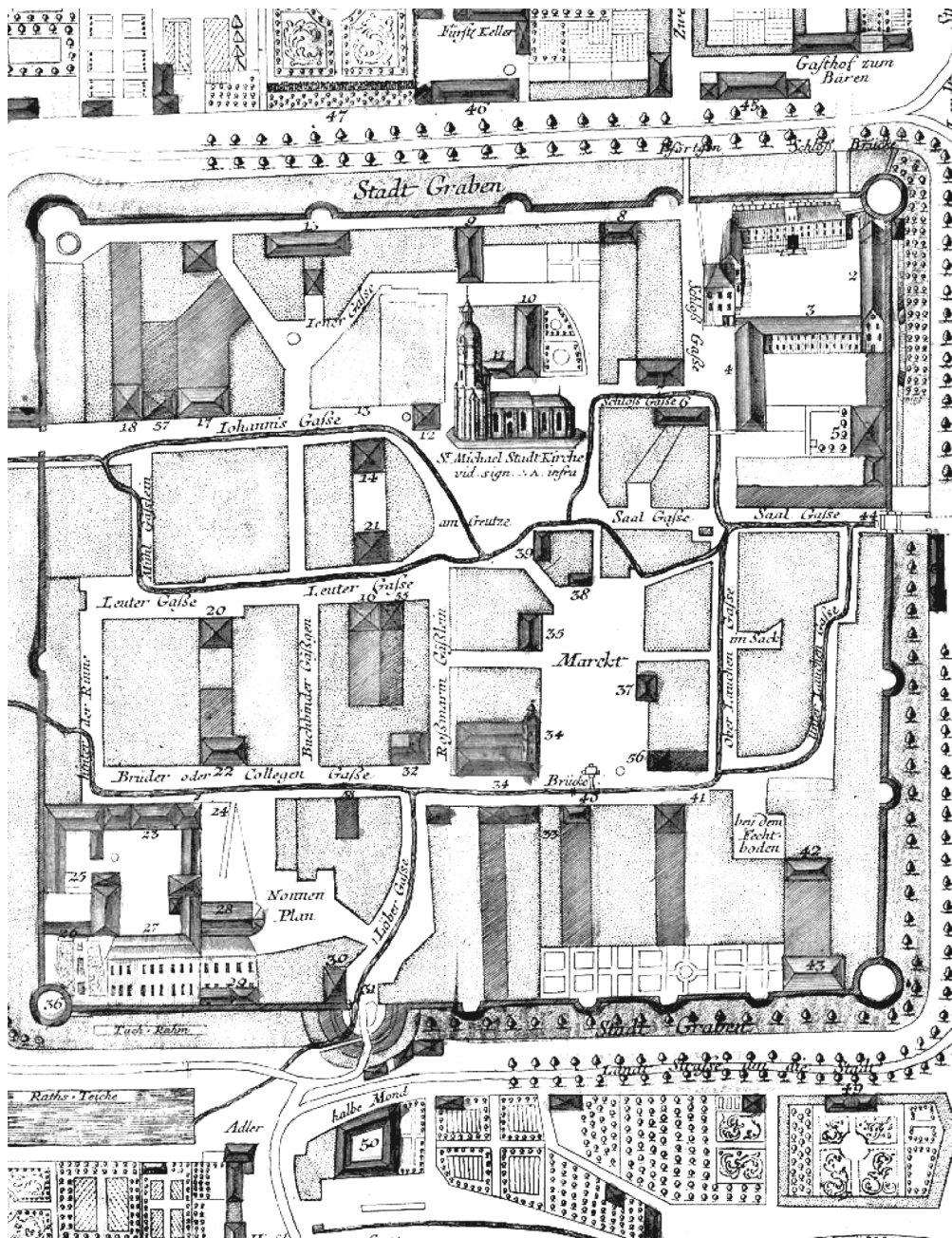
Alla mia grande e meravigliosa famiglia.

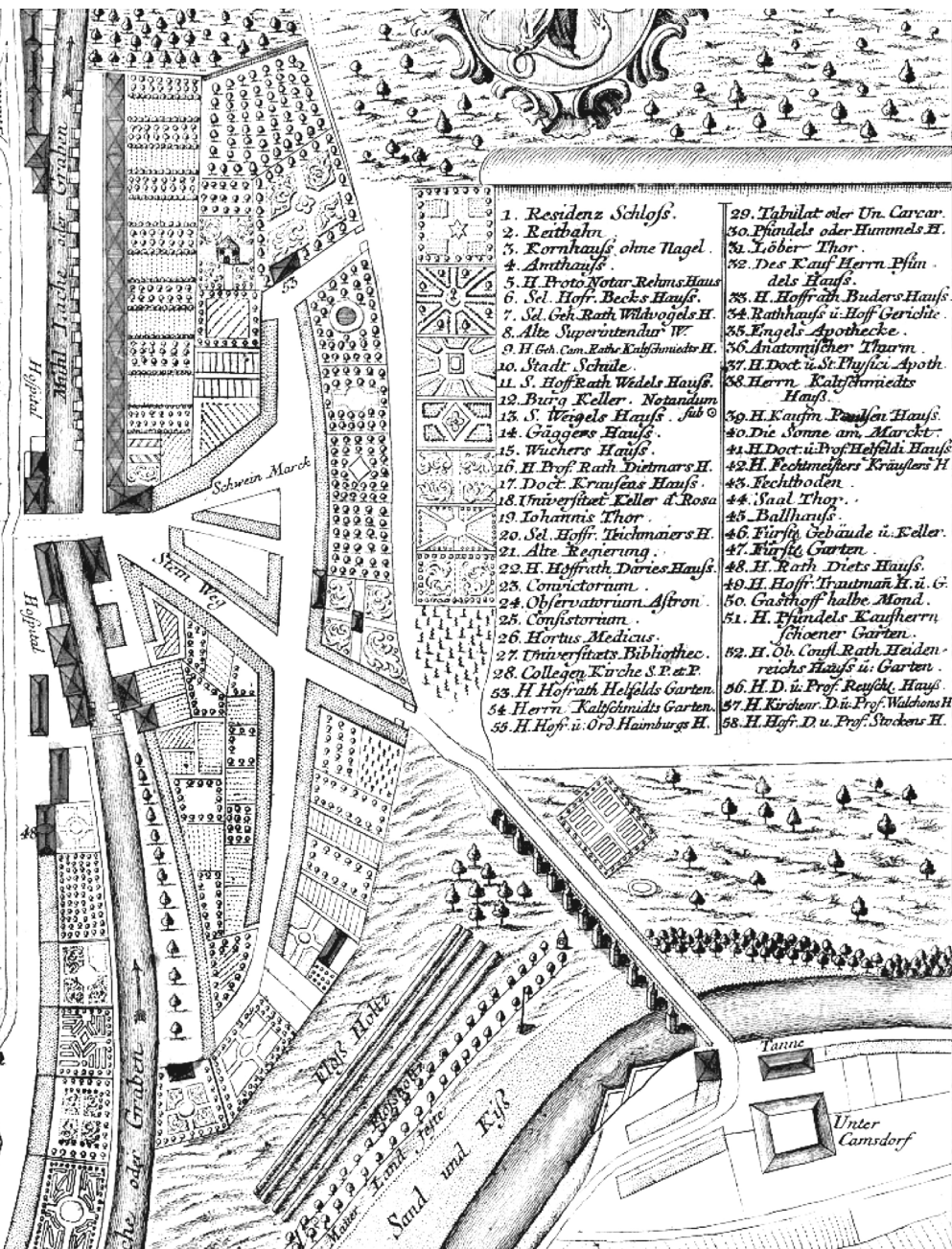
Prologo

Nel 1764 un piccolo gruppo di intraprendenti confratelli riuscì a infrangere il potere di un uomo che, grazie al suo carisma demoniaco, aveva riunito sotto di sé la più grande loggia massonica tedesca: il Gran Priore di Jena Friedrich Von Johnssen. Il priore morì nella fortezza della Wartburg e, nonostante gli sforzi di molti, non rivelò mai un segreto dell'alchimia che avrebbe potuto rivoluzionare la medicina: la formula dell'elisir di lunga vita, in grado di guarire da qualsiasi malattia.

Sembrò che quel preziosissimo sapere fosse perduto per sempre.

Finché nel 1780 una corporazione segreta non si propose di decifrare il segreto di Von Johnssen e i misteri dell'alchimia della notte...





Matthäus Seutter, Mappa di Jena, 1758. Per gentile concessione del JenaKultur Stadtmuseum & Kunstsammlung.

JENA

gennaio 1780

Alle orecchie le giunse un canto sommesso, una melodia ripetuta che cresceva e si addensava.

Giacque per un po' con gli occhi chiusi, mentre sentiva il narcotico abbandonare lentamente il suo spirito e il suo corpo, lasciando il posto al gusto amaro e nauseante, ormai familiare, del dolore acuto che le attraversava le membra.

All'inizio provava timore ogni volta che veniva chiamata in laboratorio, poi ci aveva fatto l'abitudine. Così come si era abituata alle vertigini che avevano cominciato a colpirla con sempre maggiore frequenza e al dolore pulsante alle braccia e ai polsi, che spesso durava per un'intera giornata.

Questa volta però era diverso, anche se non avrebbe saputo spiegare perché ne fosse così certa. Qualcosa l'aveva svegliata dalla narcosi, uno scossone violento e brusco, un tormento ulteriore. Adesso però, a quanto pareva, era sola.

Irritata, fece un lungo respiro. Sapeva di acido, come sempre, misto a un odore tannico-dolciastro e affumicato che di solito ristagnava nella stanza buia come un miasma invisibile per parecchie ore dopo il suo risveglio.

A somministrarle il narcotico era sempre lo stesso studente, anche questa volta era stato lui. Aveva detto che serviva a proteggere uno dei più grandi segreti della scienza, poi aveva riso. Per lei non faceva alcuna differenza, non voleva saperne nulla. L'unica cosa importante era l'attenzione

con cui suo padre la scrutava mentre contava i soldi davanti a lui.

La pesantezza che sentiva nelle palpebre si stava lentamente sciogliendo e lei desiderò tornare indietro ai tempi di cui le aveva sempre parlato sua madre. Un'epoca di molto antecedente la sua nascita e che doveva essere stata meravigliosa, in cui la sua famiglia aveva sempre il borsellino pieno e una tavola apparecchiata con ogni prelibatezza. Allora, sospirava sua madre ogni volta che uno studente andava via, i ragazzi di Jena avrebbero fatto a pugni per avere una stanza in casa loro. Sarebbero stati disposti persino a dormire in tre nello stesso letto, nella più angusta delle camere, e per quel privilegio avrebbero pagato una piccola fortuna. Tutto questo era accaduto prima che il Gran Priore Johnssen fosse imprigionato nella fortezza della Wartburg come impostore e i cittadini in vista, per sfuggire alle perquisizioni delle autorità, cominciarono a lasciare a frotte la città insieme agli studenti.

Uno scricchiolio improvviso la strappò ai suoi pensieri, il canto si fece più alto, per poi smorzarsi di nuovo al rumore della porta che si richiudeva. Soltanto con un enorme sforzo riuscì a tenere a bada la sensazione spiacevole che le si agitava dentro. Detestava trovarsi in quella condizione – non avere alcun controllo sul proprio corpo – l'aveva sempre sopportata malvolentieri. Fino ad allora però, quando lei si risvegliava, non c'era mai stato nessuno nella stanza e il canto non aveva mai raggiunto quell'intensità.

Nei suoi pensieri si insinuò un'immagine terrificante, un uomo con le mani e il camice imbrattati di sangue che si contorceva in un'estasi orgiastica. Credette di aver sentito il nome di Johnssen, sussurrato con reverenza. Da dove arrivavano quei ricordi? Era stato soltanto un sogno o era reale?

La sensazione di una minaccia imminente si intensificò. Adesso quel respiro sconosciuto si era fatto più forte, si avvicinava.

Una paura irrefrenabile la mise in subbuglio. Poi, finalmente, il senso di intorpidimento si attenuò, prima nelle gambe, poi nelle mani e nel busto. Riuscì a sollevare le palpebre e nell'oscurità riconobbe due occhi che la fissavano stupiti.

L'uomo era seminudo, la camicia non abbottonata lasciava scoperto il petto possente e quasi glabro, i pantaloni erano calati all'altezza delle ginocchia, il membro visibilmente eretto. Lei abbassò lo sguardo su se stessa e notò che il suo vestito era aperto. Cercò nervosamente di chiuderlo con le mani, lui si sorse su di lei per impedirglielo. Lei si voltò e lo colpì alla testa. L'uomo imprecò sottovoce, la afferrò per i polsi e strinse sopra la fasciatura che qualcuno le aveva fatto di fresco, finché il sangue trasudò dalle bende e lei cominciò a implorare pietà.

«Tranquilla! Va tutto bene», sibilò lui. «Se mantieni la calma non ti succederà nulla». Mentre pronunciava queste parole sedette lì accanto e si chinò su di lei. Il suo respiro le accarezzò le guance e si fece sempre più vicino, fino alle labbra. Lei sentì crescere la nausea.

Vomitò sul ventre scoperto dell'uomo, che scattò all'indietro disgustato, fissando esterrefatto quello schifo che gocciolava sul pavimento. Quel piccolo momento di disattenzione fu sufficiente. La ragazza si alzò di scatto rovesciando un'ampolla posata sul tavolino accanto a lei. Ignorò il rumore del vetro infranto e le schegge sparse sul pavimento che le si conficcarono nei piedi nudi e si gettò verso la porta. Avanzò lungo il corridoio buio, tastando le pareti fredde, fino a uscire sulla strada coperta da una coltre bianca. Il vento gelido le soffiava contro e spazzava via la neve dai folti rami degli alberi, lasciando i frutti rossi delle rose canine a danzare sugli arbusti rinsecchiti.

Mentre si precipitava lungo il vialetto sentì qualcosa scorrerle giù per la gamba nuda, qualcosa che le pareva fuoriuscisse dal suo corpo, ma lo ignorò e continuò a correre addentrandosi nella boscaglia, tra gli abeti che sembravano quasi inghiottire

il cielo. I rami fitti le sbattevano addosso, con le estremità che si protendevano verso il suo viso. Infine raggiunse la strada e attraversò il ponte sulla Saale.

In lontananza sentì un ruggito rabbioso. Si guardò intorno. Nessuno la inseguiva, ma non ci sarebbe voluto molto prima che trovassero le sue tracce. Si fermò un istante, con il respiro affannoso e il petto che pulsava alla disperata ricerca di un po' d'aria.

I piedi martoriati bruciavano nella neve, come se una miriade di piccoli aghi le si fossero conficcati nella carne. Non le pareva possibile fare un altro passo. Ma doveva continuare a camminare, nessuno sarebbe venuto ad aiutarla lì. Le porte della città erano già chiuse?

Giunse finalmente nel piccolo parco davanti alle mura e vide in lontananza le prime case. Attraversò la gora del mulino e raggiunse le porte aperte, poi camminò lungo le mura dell'ospedale fino a Saalgasse. Un gruppo di studenti diretto all'osteria più vicina arrivava dalla parte opposta, ridendo e schiamazzando. Uno di loro la prese per un braccio, ma lei si divincolò e proseguì. Passò davanti alle facciate grigio scuro dei palazzi, dove dietro alle finestre cominciavano ad accendersi le prime luci.

La strada era viscida, scivolò, cadde sul selciato e si rialzò barcollando. In quel mentre guardò dietro di sé e vide che l'uomo la inseguiva, avvicinandosi a passi rapidi. In un attimo le fu addosso e la fece voltare. Il suo respiro affannoso si mischiò a quello di lei. «Sulla libertà, la vita, i beni e il sangue», sibilò, sbuffando sul viso della donna piccole nuvole di fiato caldo. «Non dimenticarlo, hai capito? Mai!». Con una mano le avvinghiò la nuca. Lei annuì. L'uomo strinse ancora di più la presa, finché piccole scariche di dolore non cominciarono ad attraversare la schiena della donna. Poi, quando le gambe le stavano ormai per cedere, l'uomo allentò la presa e la lasciò sola.

PARTE PRIMA L'OSCURITÀ



A Jena si usa così:
qui il fratello studente
che studia zelante
può vivere come gli piace.
Ma ecco che arriva uno sbruffone di Jena
agguerrito e bellicoso
e spazza via mezzo mondo
con la sua spada affilata.

Antica canzone studentesca, Jena 1763

Capitolo 1

JENA

15-16 settembre 1780

Quell'afosa giornata di settembre in cui tutti i suoi guai ebbero inizio, Christoph Wilhelm Hufeland si svegliò con un mal di testa lancinante. Mentre si alzava, strizzando gli occhi colpiti dai raggi del sole splendente, si rese conto di aver dormito troppo.

Balzò in piedi, barcollò, recuperò l'equilibrio e si precipitò al lavabo. Con gli occhi chiusi, si chinò e si versò sulla testa dell'acqua, insopportabilmente calda. Poi osservò il proprio riflesso nel piccolo specchio. Le gocce d'acqua scorrevano sulla fronte alta, lungo la curva aggraziata del naso e infine sulle labbra arcuate a forma di cuore.

Ecco cos'era diventato. Lui, il figlio dello stimato medico ducale di Weimar, mandato a Jena per poter continuare, conclusi gli studi di medicina, l'onorata tradizione di famiglia. Ci erano volute solo due settimane per trasformarlo in uno dei tanti ragazzotti che passavano il tempo a bighellonare nelle osterie e a scialacquare in alcol i soldi destinati agli studi. Aveva la nausea.

Giurò a se stesso che era stata l'ultima volta. D'ora in avanti si sarebbe di nuovo dedicato coscienziosamente ai libri.

Si asciugò il viso in fretta e furia, legò i capelli neri in un codino, infilò le brache gialle e il panciotto. Era già la terza lezione del professor Loder che si perdeva, questa volta lui l'avrebbe di certo riferito a suo padre.

Hufeland si precipitò giù per le scale e uscì nel vicolo. Per poco non inciampò su una sagoma che se ne stava penosamente rannicchiata sul lastricato a dormire per smaltire la sbornia. Da qualche parte risuonò una risata cristallina.

All'improvviso gli tornò in mente la sera precedente. Con le guance in fiamme ricordò di aver citato un passo della Bibbia mentre una bellezza senza nome gli si sedeva in grembo e lo cingeva con le braccia. Aveva bevuto. Ben più di quanto fosse in grado di reggere. Lui, che si vantava della propria capacità di dominarsi alla perfezione, era andato completamente fuori controllo. E, peggio ancora, l'aveva trovato davvero divertente.

Il mondo dietro ai vetri tondi delle osterie, fino ad allora a lui sconosciuto, era chiassoso e sfrenato. Ogni cosa pareva essere preda di una solenne sbronza. Quella stessa sbronza che adesso tornava a farsi viva, con il mondo che sembrava ondeggiargli intorno.

Hufeland si appoggiò alla parete di un'elegante palazzo e aspettò che le vertigini cessassero. Una pioggia violenta cominciò a battere sulle pietre del selciato riscaldate dal sole, da cui prese a sollevarsi del vapore. Si affrettò, incespicando lungo i vicoli, passando davanti ad alte abitazioni dagli stucchi colorati, a testimonianza dell'agiatezza dei proprietari.

“È solo apparenza”, pensò. Bastava fare qualche passo più in là per trovare un vicioletto, proprio dietro il municipio, in cui scorreva un rigagnolo formato dalle acque di scolo dei cortili. In quell'afa di fine estate, nemmeno la pulizia settimanale con l'acqua della Leutra riusciva ad avere la meglio sulla puzza. Ma nonostante questo erano in molti a essere attratti dal famoso Rosmaringässchen, il vicolo che insieme alla sporcizia ospitava anche i piaceri a pagamento.

La pioggia si abbatteva su Hufeland e gli bagnava i vestiti mentre lui imboccava la via per il fossato che circondava la città. Gli tornò in mente il giorno del suo arrivo, la sensazione

di libertà che aveva provato viaggiando per la prima volta da solo nella carrozza postale, seduto ben dritto, con la valigia tenuta stretta al suo fianco.

Aveva cominciato a sentir parlare della fama di Jena ancora prima di superare la cittadina di Kötschau e ciò che aveva ascoltato lo aveva colmato di una strana eccitazione. A quanto pareva i costumi della città erano piuttosto rozzi e si studiava solo quando capitava. Tutto ciò a cui gli studenti aspiravano era divertirsi con birra e donne e ogni occasione era buona per sfidarsi a duello.

Ma suo padre era al corrente di tutto questo?

Christoph Hufeland pensava a lui con il rispetto di un ragazzo che stima l'integrità e la devozione del proprio padre. Solo raramente si era concesso qualche recriminazione per il fatto di dover assaggiare la frusta quasi tutti i giorni.

No, non aveva alcuna intenzione di cadere preda del vizio. Lui, Christoph Wilhelm Hufeland, si sarebbe opposto fermamente alle tentazioni di quella città demoniaca.

La Casa delle partorienti sorgeva su una piccola altura che si ergeva sopra i tetti della città. Era un edificio cadente di tre piani del XVI secolo, ristrutturato, con mezzi piuttosto scarsi, per metterlo a disposizione di tutte le donne che volevano dare alla luce i loro figli, per lo più nati fuori dal matrimonio, senza finire in prigione. Allo stesso tempo fungeva anche da scuola per le levatrici e per i medici principianti. Era una grossa novità, anche se erano pochissime le donne che si lasciavano visitare da un uomo.

Il grande edificio con le torrette laterali si trovava proprio accanto alla Pulverturm e alla Rosensaal. In cima, era stato montato uno di quei nuovi apparecchi parafulmine, per proteggerlo dai lampi, ma era dai filistei che bisognava piuttosto difenderlo, i borghesucci che passando di là inveivano contro quell'istituzione, considerandola un ricettacolo di vizi, e lanciavano sassi contro le mura.

Avvicinandosi Hufeland vide Dürribaum, l'amministratore dell'edificio, intento a spazzare i gradini dell'ingresso. Lo faceva con grande cura, come per dimostrare a chi passava di corsa quanto in quel posto si tenesse alla pulizia. Lo riconobbe e alzò lo sguardo, gli fece un cenno amichevole, poi riprese il suo lavoro.

Proprio mentre Christoph Hufeland stava attraversando il ponte sul fossato e la piccola piazza che conduceva alla casa, da una finestra risuonò un urlo acuto. Hufeland si fermò. Esitò, pensò alla nuova vita che stava cominciando proprio in quel momento in mezzo al sangue e all'acqua e non ebbe più molta voglia di proseguire.

«Avanti, andiamo», sussurrò mentre si dondolava sul posto. «Ce la puoi fare a sopportarlo».

Poi abbassò lo sguardo su di sé, la camicia fradicia di pioggia si era incollata al corpo. L'aggiustò in fretta ed entrò, rivolgendo un saluto rapido a Dürribaum. Salì lentamente le scale fino al primo piano, dove si trovavano le aule degli studenti di medicina e delle levatrici, nonché i letti delle partorienti. L'aria nella stanza era calda e appiccicosa. Sul lato lungo c'erano sei letti, tutti vuoti e con i materassi puliti, tranne uno.

Il professor Loder, circondato da un piccolo gruppo di studenti, teneva per le spalle una ragazza bionda e minuta che singhiozzava penosamente agitando con forza le braccia.

«No, andatevene, non guardatemi così!».

«Sta delirando per la febbre», disse uno studente facendo un passo indietro. «Bisogna farle un salasso!».

«Un salasso?». Il professor Loder scosse sdegnato la testa. «Quanto sangue deve perdere ancora?»

«Quanto basta per farla tacere, la puttarella», sibilò lo studente con una risata altezzosa, mentre Loder lo fissava severo. «Fuori di qui, immediatamente!».

Lo studente strinse torvo le labbra e, invece di andarsene, arretrò di un passo dal letto.

Quando la ragazza cominciò a sputare sui presenti ci fu un momento di confusione. Hufeland notò uno studente, il piccolo Ludwig Gerstel, appiattirsi sulla parete accanto alla porta. La sua fronte pallida era imperlata di gocce di sudore.

«Anche voi non gradite molto la vista delle partorienti, vero?», sussurrò Hufeland rivolgendolo al compagno un cenno di incoraggiamento. Gerstel si spaventò. Lo guardò con gli occhi sbarrati e gli passò davanti, precipitandosi giù per le scale fino a uscire all'aperto.

La ragazza ricominciò a strillare, si divincolò, lanciò uno sguardo angosciato in direzione della porta, notò Hufeland e ammutolì. Hufeland si avvicinò. Si accorse con sorpresa che accanto alla ragazza c'era un bambino. I capelli di lei erano incollati al viso in onde regolari, come se prima fossero stati legati in una treccia.

Riprese a gemere per una nuova ondata di dolore. Ansimava e una delle aspiranti levatrici le asciugò goffamente il sudore dalla fronte. Il viso della ragazza si fece di un color rosso scuro che arrivava fino al collo, poi si rilassò e il respiro divenne più tranquillo.

«Io la conosco», balbettò Hufeland all'improvviso.

«Per favore», lo supplicò la ragazza fissandolo con gli occhi spalancati, «per favore, non mi tradite!». Le lacrime scorrevano sulle sue guance tinte di rosso. «Non ho fatto nulla di male».

Esausta, si lasciò cadere all'indietro. Il lenzuolo scivolò di lato rivelando un lago di sangue che i panni disposti a quello scopo non erano riusciti a trattenere. Da dove arrivava tutto quel sangue? Forse il bambino era appena nato? Lui non si era mai accorto che fosse incinta.

Il professor Loder aveva osservato la scena con attenzione. Rivolse a Hufeland uno sguardo severo. «Venite», disse.

La stanza in cui il professore lo condusse era in disparte rispetto all'aula. Il mobilio era spartano, c'erano soltanto un tavolo e una sedia. Nel frattempo la pioggia era cessata, adesso splendeva il sole, e afa e umidità penetravano nella stanza dalla finestra aperta.

Il professor Loder si sedette sul bordo del tavolo e aspettò che Hufeland prendesse posto sulla sedia scricchiolante, poi lo fissò con aria interrogativa. Doveva raccontargli quello che sapeva della ragazza.

Hufeland chinò il capo, si rese conto di quanto fosse inappropriata la sua camicia di nuovo incollata al corpo, la sistemò con le mani che gli tremavano e guardò il professore dritto negli occhi. «Non la conosco bene. Soprattutto non... in quel senso». Arrossì violentemente.

Il professor Loder annuì, la fronte piena di rughe.

«La ragazza si chiama Minchen», proseguì Hufeland. «È la figlia più giovane della famiglia Trautmann, presso cui alloggiano alcuni studenti».

“Compreso il mio collega Johann Vogt”, aggiunse mentalmente. In lui cominciò a sorgere un lieve sospetto. Tuttavia tacque, non aveva intenzione di rivelarlo finché non ne fosse stato certo.

«Vorrei che mi ascoltaste attentamente», disse Loder rompendo il silenzio. «Non mi è sfuggito il fatto che, qui a Jena, voi vi siate lanciato in un certo tipo di vita studentesca nella quale il piacere non si ricava solo dai libri. Da un certo punto di vista questo è anche normale».

Le guance di Hufeland erano in fiamme.

Era già successo ad altri, spiegò Loder, ma non ci si doveva far trascinare. Diversi studenti, proprio per questo motivo, non erano riusciti a concludere gli studi.

Rilassò la fronte e rise con fare paterno. «Pertanto, se i vostri studi dovessero risentirne, dovrò prendere dei provvedimenti

per impedirlo. Voi avete una bella testa, Christoph, inoltre potete contare sulla grande influenza di vostro padre alla corte di Weimar. Potete diventare qualcuno. Se davvero lo volete, ma è così, non è vero? Questo non è un mestiere come gli altri. È una vocazione. Non ci saranno serate libere, perché la malattia non dà tregua neanche la notte. Vedrete le persone guarire e morire, ma non potrete rinunciare prima di aver fatto tutto quanto è possibile per loro, al massimo delle vostre capacità. Ce ne fossero di studenti dotati come voi, con il talento che serve per fare il medico. Ma soltanto uno studente diligente e che si impegni costantemente a perfezionarsi può diventare un buon medico. Non vi rovinare!».

Hufeland aveva ancora le guance in fiamme mentre camminava diretto alla lezione di storia della medicina, che si teneva in casa del professor Gruner. Ma era infiammato sia di vergogna che di orgoglio.

Il professore, che tanto stimava, aveva detto che aveva una bella testa, e lui lo ripeteva sommessamente tra sé e sé, in continuazione.

Aveva già letto la Bibbia quattro volte e ne conosceva i versetti a memoria, padroneggiava il latino e il greco, era esperto di storia, geografia e scienze naturali. Sapeva di dover temere sia Dio che suo padre, al quale era in qualche modo sinceramente grato per i duri anni che l'avevano temprato. Tuttavia, il suo severo precettore, il teologo Restel, un uomo serio e duro dal naso aquilino, gli aveva sempre, costantemente ricordato che ne sarebbe stato di lui: sarebbe diventato una nullità, stupido com'era. E alla fine lui aveva cominciato a crederci.

Adesso però camminava fiero, bramoso di vita e al colmo della gioia. Senza più la nausea che l'aveva avvinto quel mattino.

Mentre girava su Johannisgasse, dove si trovava l'alloggio del suo compagno Vogt, non poté fare a meno di ripensare alla ragazza che aveva riconosciuto nella Casa delle partorienti. Dio

santo, era così giovane! Un esserino così giovane! Non l'avrebbe neanche ritenuta in grado di concepire a quell'età. Le aveva forse creduto quando aveva detto di non aver fatto nulla per ridursi in quello stato? No, certamente no. Ma lei cosa ne poteva sapere a quell'età delle faccende del sesso? Il professor Loder aveva accennato di non aver trovato traccia dell'imene durante la visita alla ragazza incinta. Possibile che lei non sapesse cosa stava facendo e che conseguenze potesse avere?

Hufeland scosse il capo. Non lo convinceva affatto. A Jena anche i ragazzini di sette anni erano svegli. Gli studenti esageravano e molte ragazze speravano in un'unione felice con un uomo dal futuro promettente. Ma anche nel caso in cui Minchen fosse stata pienamente responsabile del proprio destino, lui non l'avrebbe tradita, nonostante la conoscesse appena. Era l'unica cosa che potesse fare per lei. Questo fu un ulteriore stimolo per cercare di scoprire se Johann Vogt, che aveva una stanza presso la famiglia Trautmann, avesse dato il suo contributo alla sfortuna della ragazza.

I vicoli si stavano riempiendo, popolandosi di persone che trasportavano ceste di frutta o di patate e sacchi pieni di cavoli. Era giorno di mercato. I venditori avevano approntato i loro banchetti e offrivano generi alimentari, lana, manufatti in legno, sapone e vasellame di peltro. Un venditore, piccolo e rugoso, elogiava le sue parrucche lunghe fino al collo che nessuno usava più. Gli studenti ridacchiavano di fronte alla sua mercanzia, lanciandosi l'un l'altro uno dei modelli, mentre l'uomo sospirando abbassava il prezzo a cinque *groschen*. Un uomo con una carriola si apriva la strada tra la folla imprecaando e riuscendo allo stesso tempo a impedire che un ragazzino rubasse un cavolo dal mucchio che stava trasportando.

C'era odore di mele, di acqua di colonia, di marcio e di sudore. Tutto quel chiasso e quei rumori colpirono dolorosa-

mente le orecchie di Hufeland mentre si addentrava tra la folla. Avrebbe potuto aggirare il mercato, ma aveva fretta. Alle narici gli arrivò l'odore di salsiccia arrostita e si ricordò di non aver fatto colazione. Riusciva quasi a sentire sulla lingua quel sapore delizioso, affumicato, e il condimento saporito, ma non aveva tempo da dedicare ai piaceri gastronomici, doveva andare a lezione, se voleva diventare qualcuno.

Aveva quasi attraversato la piazza, quando un venditore dalla stazza considerevole attirò la sua attenzione. A giudicare dai vestiti doveva essere piuttosto facoltoso. Il panciotto, che gli arrivava ai fianchi, era di broccato con ricami in oro, e portava una cravatta di seta lucida. Intorno, gli si era formato un gruppo di curiosi che lo ascoltava parlare di salute imperitura e di eterna giovinezza. Stringeva una bottiglietta che esaltava come l'elisir delle meraviglie, preparato secondo una segreta ricetta orientale.

Hufeland si fermò. L'uomo tirò via il tappo, si avvicinò alla folla circostante e diffuse tra di essa un profumo che raccontava storie di terre lontane. «Sono riuscito ad acquistare alcuni esemplari di proprietà di un potente re», disse battendo una mano su una grossa borsa che portava stretta a sé a tracolla.

Hufeland tentò di ispirare il profumo e credette di riconoscere della cannella, anche se aveva sentito l'odore di quella costosa spezia soltanto una volta, molto tempo prima. Avrebbe volentieri comprato una bottiglietta, solo per scoprire l'origine di quelle leggendarie proprietà curative. Ripensò a tutte le persone che perfino suo padre non era riuscito ad aiutare, a tutte le terribili malattie che si depositavano sulle strade come una coltre venefica, soffocando un'infinità di vite. Se solo fosse riuscito a produrre una medicina in grado di guarire tutti i mali!

Respirò ancora una volta il profumo di fiori e spezie, poi il venditore rimise a posto il tappo sul collo della bottiglia.

«Quanto vuole per una?»

«Trenta groschen ragazzo, per te venti. Non è molto, se pensi a quanto si prende un qualsiasi ciarlatano solo per dare un'occhiata nella tua bocca!». Scoppiò a ridere.

«Ci penserò». Hufeland fece un cenno cordiale di saluto e voltò le spalle. Il prezzo era di molto superiore al suo gruzzolo, già considerevolmente intaccato. E poi, suavia, era assurdo pensare che un solo farmaco potesse liberare le persone da qualsiasi male.

Ricominciò ad affrettarsi verso la casa del professor Gruner, richiamando ancora una volta alla memoria la conversazione con il professor Loder.

Sì, voleva diventare un medico con ogni fibra del suo essere, non soltanto perché suo padre aveva deciso così. E sarebbe riuscito a resistere alle tentazioni di quella città imbarbarita. Sarebbe diventato uno di quelli che consideravano i piaceri carnali di scarso interesse di fronte allo studio delle malattie umane e dei loro rimedi.

Si fermò, guardò il cielo coperto e respirò l'aria afosa. Se ne riempì i polmoni come se fosse stata una giornata fresca e cristallina. In quell'istante lui, Christoph Hufeland, decise di unirsi alla schiera degli innovatori, che si apprestavano a dimostrare al mondo che né il vaiolo, né la scarlattina, né l'artrite erano frutto di una decisione di Dio, ma solo di una conoscenza imperfetta dei metodi di guarigione.

Hufeland aveva appena cenato con la famiglia che lo ospitava – zuppa di crauti e un po' di pane – e si accingeva a chiudersi nella sua stanza per preparare le lezioni del giorno successivo, quando qualcuno bussò alla porta.

Marie, la cameriera, infilò la testa nella camera e con le guance color porpora annunciò la visita di uno studente.

Johann Vogt, al terzo semestre di medicina, entrò con un sorriso malizioso passando accanto alla ragazza e richiuse dietro di sé la porta, da cui lei si affrettò ad allontanarsi.

«Non è affatto male», bisbigliò lui. «Ma non si tocca. È la *charmanante* di Hans Kaltschmied. Lui sta con gli studenti del Moselland e con loro non si scherza!». Si accostò alla finestra e guardò fuori.

Hufeland restò immobile, con le braccia penzoloni. «Gli studenti del Moselland?». Vogt si guardò intorno. Fu sufficiente uno sguardo rapido al tavolino su cui Hufeland stava lavorando per strappargli una risata maligna.

Prese la pipa dalla tasca dei pantaloni e sbuffò del fumo freddo. «Incontrerete presto gli studenti del Moselland, è inevitabile! Indossano pantaloni verdi e giacca bianca e si rendono ridicoli con il loro incedere altezzoso». Squadrò le brache gialle di Hufeland, il panciotto pulito dello stesso colore, il codino annodato stretto e sospirò. «È tempo che conosciate la vita vera».

Hufeland fissava immobile i fogli sulla sua scrivania, che stava cercando di riempire con gli appunti delle lezioni passate. «No, oggi mi dedico agli studi», disse tendendo le spalle, fiero della propria fermezza.

Vogt sogghignò incredulo. «Credete davvero di poter salvare il mondo una volta che avrete in tasca il titolo di dottore? Forse dovrete diventare teologo, riscuotereste un successo maggiore».

Vedendo che Hufeland non reagiva, lo afferrò energicamente per un braccio e lo trascinò giù per le scale. Era scortese rifiutare l'invito di un concittadino, disse. C'erano da incontrare studenti importanti, alcuni venivano addirittura dalle parti di Weimar. Ed era arrivato il momento di affiliarsi a una loggia, non farlo sarebbe stato un suicidio sociale, lì ancora più che in altre regioni tedesche. E per farlo bisognava intrecciare relazioni, o l'ingresso nelle cerchie più importanti sarebbe stato per sempre interdetto.

«Vedrete», disse ridendo, «questa città è come un villaggio, si conoscono tutti».

Arrivato al portone sulla strada, Hufeland si fermò, titubante. La vita vera, come diceva Vogt, era una di quelle cose che nei giorni precedenti aveva conosciuto fin troppo bene. La vita vera però, si disse, era anche altrove, dietro le tende tirate dei palazzi borghesi e nelle campagne, dove i contadini dividevano la stanza con gli animali, in condizioni igieniche precarie, causa di malattia e morte.

Si lasciò trascinare fuori di malavoglia. Forse, pensò in tono rassicurante, sarebbe stata una buona occasione per indagare su Vogt, sulla cui sbruffoneria non c'erano dubbi. Solo quella sera, e solo per accertarsene.

A testa china, Hufeland cercava di evitare lo sguardo delle donne appoggiate ai muri delle case che ridevano disinvoltamente quando qualche giovane signora pizzicava loro le guance. Nonostante fosse ancora presto, i vicoli erano pieni di frastuono e canti. Uno studente suonava musica da ballo con il violino.

«Hai sentito di Minchen?», chiese a Vogt quando si fermarono per lasciar passare una banda di giovani che cantavano. Nello stesso istante in cui pose la domanda si pentì di quell'approccio maldestro.

Vogt lo fissò sconcertato. «Se ho sentito di Minchen? Suo padre è impazzito per la preoccupazione. Sono tre giorni che è sparita!».

Hufeland prese un bel respiro. «Questo intendevo. Che è sparita». Distolse lo sguardo, grato alla banda chiassosa che impediva qualsiasi replica. Aspettò che passasse, poi la folla li spinse in avanti verso la Taverna delle rose, il ritrovo degli studenti.

Avanzava con la testa china e lo sguardo fisso sulle gambe del compagno davanti. Urtò un giovane in brache di pelle, robusti stivali e una spada alla cintura. Quando Hufeland alzò lo sguardo sul suo volto truce rimpianse di non essersi opposto all'insistenza di Vogt e di non essere rimasto nella sua cameretta.

«Ehi, matricola! Ma che divisa di classe! Cos'è, vuoi fare colpo sulle ragazze? E poi puzzi, il tuo odore si sente da lontano!». L'uomo gli si piantò di fronte e strinse i pugni.

Hufeland osservò il suo viso arrossato, le vene gonfie, gli occhi sporgenti. Gli venne in mente la nuova teoria di cui aveva appena letto e che ambiva a rivoluzionare la medicina. Constatò con stupore che John Brown aveva davvero ragione quando sosteneva la dipendenza della salute dall'eccitabilità. Proprio là davanti aveva l'esempio lampante della veridicità di questa riflessione: l'uomo di fronte a lui, che riusciva a malapena a tenere sotto controllo i propri lineamenti, era con ogni probabilità stenico. Forse bere vino caldo, un potente eccitante, non faceva che rafforzare la sua condizione. Era assolutamente necessario placare la sovraeccitazione, per esempio con un salasso, oppure con un purgante o un emetico.

«Perché diavolo non reagisci? Te la fai sotto, vero?». Il suo fiato terribilmente acido lo colpì.

«Non dovrete bere così tanto, amico mio. Nelle vostre condizioni potreste...».

Il primo colpo lo raggiunse sul mento. Hufeland strinse i pugni mentre cadeva a terra. In un attimo si scatenò una zuffa selvaggia, cui presero parte anche Vogt e altri tre studenti.

Tutti si erano dimenticati di Hufeland. Rimase a terra, sforzandosi di ignorare il mento che pulsava dolorosamente. Tentò di immaginare che quella parte non appartenesse al suo corpo, che fosse possibile isolarla dal suo Io fino ad averla vinta sul dolore. Ci riuscì in fretta, aveva una certa esperienza. Vogt ci mise un po' a farsi vivo, e lo trovò in quello stato.

«Johann», bisbigliò Hufeland, «vorrei andare a casa».

«Venite», disse il suo compagno scuotendo la testa amichevolmente. «Non vorrete mollare proprio adesso».

Quella sera non raggiunsero l'osteria dove Johann Vogt era così determinato ad andare. Su di loro si abbatté una tempesta che

non aveva cause naturali. A distanza di anni, Hufeland ricordava il vento tagliente che si era levato all'improvviso, i berretti e i panni che volavano per i vicoli, e il minuto Ludwig Gerstel, che vide più tardi, quando la tragedia era ormai avvenuta.

All'inizio si sentì solo un grido, che tuttavia non si distinse molto dalla baraonda generale. Poi l'agitazione si diffuse tra la folla che, tra urla stridule, si aprì davanti a due giovani che si spintonavano l'un l'altro per il vicolo. Il primo, un tipo ben piazzato dai capelli scuri con indosso la giacca rossa degli studenti dello Holstein, brandiva minaccioso una spada e urlava con il volto contratto dalla rabbia: «Vieni qui, bastardo, dimostra che sei un uomo!».

L'altro, un giovane biondo dagli zigomi pronunciati, non meno prestante del suo aggressore, non aveva l'aria di volersi battere. Arretrava a grandi passi mentre cercava di parare i colpi del suo avversario con un bastone. Hufeland riconobbe in lui un compagno di studi e amico stretto di Johann Vogt, Albert Steinhäuser.

A Jena i duelli erano quasi all'ordine del giorno, e per scatenarli bastava la più piccola offesa. Si tenevano in città e nel circondario, nelle osterie, nei mulini, nelle case private, nonostante la minaccia delle multe e del carcere. Tuttavia il giovane dello Holstein, che si era fermato a squadrare Albert con gli occhi fiammeggianti, pareva così minaccioso che Hufeland indietreggiò senza rendersene conto. Preoccupato, cercò riparo nel portone di una casa, accanto a due studenti che tenevano tra le braccia le ragazze che li accompagnavano per proteggerle. Di colpo nel vicolo si era fatto silenzio.

«Lasciami in pace», gridava ora Albert Steinhäuser con voce stridula. Fece un altro passo indietro e quasi inciampò.

«Idiota di un codardo, non ti lascerò andare!».

Lo studente dello Holstein allungò il capo, la lama scintillante nella mano rifletté i raggi del sole “coperto” sull'avversario.

Brandì la spada e con un fendente preciso la calò sul bastone, che si ruppe di schianto. Il giovane bruno sogghignò di fronte alla propria evidente superiorità. Osservò divertito Albert, impietrito per il terrore, e gli pungolò il collo con la punta della spada. Poi la sua rabbia sembrò prendere nuovamente il sopravvento. «Canaglia, combatti almeno per il tuo onore!».

Con un movimento repentino, lo studente dello Holstein sfilò la spada dalla cintura di uno degli spettatori stupiti e la gettò all'avversario. «Ecco, il tuo maestro di scherma ti ha insegnato come si fa?».

La lama cadde a terra tintinnando. Albert parve comprendere di non avere altra scelta se non impegnarsi nello scontro. Si chinò, senza distogliere lo sguardo dal suo nemico, e sollevò lentamente l'arma.

A Hufeland parve di notare un tremito che gli attraversava il corpo, mentre cominciava di nuovo a parare i colpi dell'avversario.

Il giovane si dimostrò piuttosto abile e sfoggiò persino una certa grazia nel tirare di spada. Per un po' sembrò persino che lo scontro fosse alla pari e il pubblico cominciò a tifare ora per l'uno ora per l'altro.

Ma le forze di Albert diminuivano a vista d'occhio e ben presto le mani cominciarono a tremargli sotto l'impatto dei colpi. Le stoccate dell'aggressore si fecero più violente e più di una volta la sua lama raggiunse Albert sulle braccia e sulle mani. Il sangue scorreva dalle ferite aperte, qualcuno gridò che si interrompesse il duello e che c'era già un chiaro vincitore. Ma la folla continuava a incitare i due.

Lo studente dello Holstein, fuori di sé e in preda a un delirio omicida, mirava incessantemente al petto. Albert si batteva con la disperazione di un condannato a morte, gli occhi fissi sulla lama danzante dell'avversario. Con un urlo disperato fece un ultimo affondo e la sua arma tracciò una scia di sangue sul volto

dell'aggressore. Questi strillò, ma improvvisamente da poco lontano risuonò un grido: «Sparite, c'è la polizia!».

Poi tutto avvenne molto in fretta. Non si era ancora vista neanche l'ombra di un'uniforme che gli spettatori si erano già dispersi per i vicoli. Un tumulto si creò in un punto dove un carro ostruiva il passaggio, una donna cadde e fu calpestata, qualcuno la tirò in piedi e fu sospinta in avanti dalla folla in fuga.

Sfruttando quell'attimo di distrazione, Albert gettò via la spada e fuggì spingendo la folla. Per un momento sembrò che lo scontro si fosse concluso con quel colpo di fortuna. Ma un istante dopo Albert si accasciò a terra.

Hufeland cadde in ginocchio, come se fosse stato lui a essere colpito. Lo studente dello Holstein l'aveva inseguito e preso alle spalle? Fissò angosciato la figura a terra. La folla che correva precipitosa ostruiva ancora la visuale, ma ben preso il vicolo si svuotò. Lo studente dello Holstein era in piedi a gambe larghe sopra il corpo disteso di Albert e si guardava freneticamente intorno. Ancora non si vedevano poliziotti. Si avvicinò al corpo senza vita, si chinò e cominciò a frugare nelle tasche.

Hufeland si appiattì nel vano del portone, osando a malapena respirare. Con le spalle premute sul muro caldo osservava le azioni spregevoli dell'uomo. Ben presto questi si alzò, scuotendo il capo indignato. Poi passò la lama sulla camicia del ragazzo a terra, gli sputò sulla testa con un grugnito e se ne andò.

Dalla fila di case adiacente si staccò un'ombra che si avvicinò ad Albert. Hufeland riconobbe Ludwig Gerstel, più gracile che mai, con il viso pallido come un fantasma.

«È colpa mia!», sussurrò Gerstel con un filo di voce, poggiando il capo sulla schiena del corpo accasciato. Poi si rialzò e gridò nella notte che si approssimava: «È colpa mia!».

Hufeland nascose il viso tra le mani. Poi calò il silenzio.

Il cavallo sauro tirava la carrozza al trotto lungo la strada accidentata tra alberi folti, paludi e felci. Quella notte aveva piovuto, poi il sole della mattina aveva scacciato le nuvole. L'aria adesso era fresca e cristallina, e si prospettava una splendida giornata di fine estate.

Hufeland scrutò il volto luminoso di sua sorella maggiore, che in quel momento stringeva la mano del marito, Ernst Adolph Weber, il quale l'anno prima, non ancora trentenne, era stato nominato professore di teologia. La presenza di Hannechen aveva sicuramente influito sulla decisione di suo padre di lasciarlo andare a Jena per gli studi: lei era allo stesso tempo la sua sorvegliante e la sua coscienza. Ma neanche la ragazza aveva potuto impedire che le cose prendessero quella brutta piega.

I loro occhi si incrociarono. «Stai bene, Christoph?», chiese lei con dolcezza. Poi si adombrò: «Cosa hai fatto al mento?».

Hufeland passò la mano sul livido, alzò le spalle e distolse lo sguardo. Seguì la fila degli alberi, il gioco di luci e ombre, i raggi del sole che insinuavano la loro luce splendente nell'oscurità. Il mento gli faceva ancora male, ma non era nulla a paragone di quello che era seguito pochi attimi dopo il colpo.

Ancora a tarda notte, steso nella sua camera senza poter dormire, non riusciva a dimenticare l'immagine del corpo senza vita, il sangue che colorava il selciato polveroso. Chi aveva potuto fare una cosa del genere? Possibile che qualcuno si lasciasse prendere così violentemente dal delirio omicida da colpire alle spalle? Ma non si trattava dell'involontaria conseguenza di un furioso duello, no, quello era stato un omicidio brutale e sleale!

E gli altri si comportavano come se ciò che era accaduto fosse uno dei tanti mali della vita, come se Albert Steinhäuser fosse un estraneo il cui destino non era affare di nessuno. Le epidemie di vaiolo, così aveva concluso un compagno, portavano via

in pochi giorni più uomini di quanti se ne potessero contare, e le guerre facevano il resto. Cosa contava allora la vita di un singolo uomo? Tutto e niente. Hufeland sospirò.

A Lipsia studiavano i damerini di corte, a Halle gli sgobboni devoti, a Wittenberg l'amicizia veniva prima di tutto. Lui invece studiava con gli sbruffoni di Jena, che si battevano per l'onore e per la libertà accademica, non mostravano alcun rispetto per i professori e assassinavano i compagni. E pareva che tutto questo non disturbasse nessuno.

Il gorgoglio di un ruscello lo distolse dai suoi pensieri. Avevano raggiunto un'ampia radura, che nei fine settimana diventava spesso la meta preferita per le scampagnate. Anche quel giorno c'erano già tre gruppetti di persone sparpagliati e seduti sulle coperte. Uno era composto da diversi uomini e donne con indosso eleganti abiti della domenica, avevano portato con sé la servitù e si facevano servire pâté e vino in bicchieri d'argento.

«Dov'è il cestino?», chiese Hannchen aprendo il suo elegante parasole. «Non ditemi che l'abbiamo dimenticato?». Sembrava così felice, forse non aveva ancora saputo del terribile omicidio?

«No, tesoro». Weber saltò giù dal posto di guida e prese la mano di Hannchen, mentre Hufeland prendeva il cestino dallo scomparto posteriore.

Cercarono un posto all'ombra accanto al ruscello e stesero un'ampia coperta sull'erba.

Hufeland si sedette leggermente in disparte e rimase a osservare le tenerezze che la coppia di freschi sposini si scambiava mentre tirava fuori dal cestino pietanze e vassoi e li disponeva sulla coperta: salsicce e prosciutto grasso, formaggio, uva e pane speziato. Notò che il ventre di Hannchen si era lievemente arrotondato. A quel punto comprese perché sembrava così felice.

Weber notò il suo sguardo. «Come vanno gli studi?», chiese tagliando una spessa fetta di pane.

«Oh, le lezioni sono molto interessanti».

«Specialmente quelle del professor Loder, vero?», ammiccò Weber.

Hufeland intuì a cosa alludesse. Per un professore di teologia, anche per uno progressista come Weber, l'istituzione di una Casa per partorienti patrocinata da medici era un vero e proprio peccato. Ignorò la frecciata. «Il professor Loder è un insegnante straordinario. Ora stiamo studiando i fondamenti dell'osteologia su una serie impressionante di preparati anatomici».

«Un divertimento da poco...».

«Ci ha promesso che questo inverno faremo una lezione su un cadavere».

Weber storse impercettibilmente la bocca, mentre Hannchen prendeva a pretesto l'andazzo della conversazione per mettere da parte il suo vassoio ancora pieno per metà e andare a cogliere qualche fiore di campo sulla riva del ruscello.

Weber la seguì con lo sguardo, poi prese un pezzo di formaggio che lei aveva lasciato. «Praticate la dissezione?», chiese mentre masticava. «Come faranno le povere anime a far risorgere i loro corpi tutti tagliuzzati?». Il tono era serio, ma i suoi occhi rivelavano che il pensiero lo divertiva.

Hufeland sorrise compiaciuto. Gli piaceva Weber, la sua calma presenza, e provò per lui un improvviso moto di affetto. «Grazie per avermi invitato a questa gita», sussurrò.

Weber gli porse un bicchiere d'acqua per stemperare l'inconsueta intimità e confidenzialità di quel momento. «Ma è naturale. Sono il marito di vostra sorella».

«Della mia sorella preferita!», sorrise Hufeland vuotando il bicchiere in un'unica sorsata.

Continuarono il pasto parlando delle voci provenienti dall'Inghilterra, secondo le quali nella sua ultima spedizione James

Cook era stato ucciso dai selvaggi e ridotto in mille pezzi. Poi discussero amichevolmente se ciò che distingueva l'uomo dagli animali fosse solo la ragione e quindi se i selvaggi non civilizzati dovessero essere considerati come animali. A dar credito ai resoconti di viaggio di Rousseau, questi si mostravano disinibiti e impermeabili alle normali emozioni. Convennero infine che Dio aveva creato tutti gli uomini superiori agli animali, persino i selvaggi, anche se all'interno del genere umano c'erano delle differenze. A quel punto avevano consumato anche l'ultimo grappolo d'uva e si erano distesi a gustare i privilegi della civiltà.

Hufeland percepiva il terreno caldo e umido sotto di sé. Incrociò le braccia dietro la testa, osservò uno stormo di uccelli che disegnava cerchi nell'aria sopra le chiome degli alberi e ripensò alla sera precedente. Alla folla schiamazzante e all'orrore. Ma se persino in una città universitaria, nel cuore della civiltà, gli uomini erano in grado di trasformarsi in selvaggi, non significava forse che le specie umane selvagge e quelle progredite erano simili?

Sospirò, chiuse gli occhi e tentò di rivolgere i suoi pensieri a qualcosa di bello. Sentiva il fruscio delle foglie che si muovevano dolcemente nel vento, il gorgogliare lieve del ruscello, il canto degli uccelli. L'aria odorava di fiori selvatici e di pacifame.

I pensieri cominciarono a divagare. Nella mente si insinuavano scene di studenti festanti, che si aggiravano per Jena a piedi nudi come selvaggi, roteando le spade. Poi le immagini presero la forma di un terrificante e arcaico rito di morte. Lui correva, ma non riusciva ad avanzare. Voleva gridare, ma dalla sua bocca usciva solo un piagnucolio.

«Christoph?».

Hufeland si svegliò di soprassalto. Inspirò affannosamente, con il cuore al galoppo. Doveva essersi addormentato.

Weber era seduto accanto a lui e lo fissava preoccupato. Di Hannchen non c'era traccia, e dopo un po' la vide che gesticolava e rideva insieme a un gruppetto in lontananza.

«Devo aver sognato».

«Christoph, ieri sera siete stato forse testimone della tragedia?».

La domanda giunse talmente inaspettata che lui si impaurì.
«Come...».

«Ve lo leggo in faccia».

Hufeland si morse il labbro inferiore fino a sentire il sapore del sangue.

«Sì», sussurrò, notando immediatamente quanto gli facesse bene parlarne con qualcuno. «Ero poco lontano. Sapete, Ernst, mi è capitato spesso di assistere a scene dolorose, ho visto uomini morire in ospedale e in battaglia. Ma non ero mai stato testimone di una tale brutalità». Fece un respiro profondo. «Eravate presente anche voi?».

Suo cognato scosse la testa. «Ne ho sentito parlare mentre tornavo a casa dalla mia passeggiata serale. Una storia terribile. Ritenevo Albert Steinhäuser un giovane molto sveglio».

«E l'altro? Chi era l'uomo che ha ucciso Albert?».

«Era uno dei miei allievi. Carl Lohenkamp, studente di teologia». Weber lo fissò immobile.

«Io...», Hufeland si interruppe. «Non me lo sarei mai aspettato».

«Una testa calda. È qui che si vede la differenza tra gli onesti cittadini, che credono in Dio e nei suoi insegnamenti, e gli studenti di teologia mandati dai loro padri per rimediare una buona posizione».

«Una testa calda...».

«Sì, Christoph. Fatevela passare. Ci sono cose alle quali è meglio non pensare troppo». Esitò e sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, poi dovette ritenere che fosse meglio non farlo.

Weber si allontanò, ammucciò gli avanzi del pasto e ripose vassoi e bicchieri nel cestino. Poi si alzò, le mani sui fianchi e un'espressione stanca in viso, e andò a dare un'occhiata a sua moglie. Hufeland si chiese se si sentisse personalmente responsabile della moralità dei suoi studenti. Uno studente di teologia, pensò, il che significava che non tutti quelli che Dio chiamava ascoltavano poi ciò che Lui diceva loro. Di esempi ce n'erano a bizzeffe.

Osservò Weber che faceva cenno a Hannchen di andare e le prendeva dalle mani l'enorme mazzo di fiori che lei aveva colto. Poi la aiutò a sistemarsi sullo stretto sedile della carrozza, scosse via l'erba dalla coperta e gliela mise sulle gambe.

Il sole tramontava lentamente dietro le cime degli alberi, lasciando dietro di sé una frescura caliginosa. Hufeland si girò un'ultima volta, fissò le ombre che si allungavano e rabbrivì, circondando il corpo con le braccia. Poi sollevò il cestino e lo ripose nello scomparto. L'estate, dominata dal caldo e dall'afa, pareva finalmente essere giunta al termine.